



N.18

20 Ottobre 1944

LA VOCE DEL POPOLO

ORGANO DEL PARTITO ITALIANO DEL LAVORO

Secreria della Stampa
MILANO (39)
Via Ticino N. 55

Contiene:

- Comunicato
- I fatti di Palermo
- L'esempio della Francia
- Vita di partito
- In tema di epurazioni
- Famiglia e libertà
- Interpretazioni
- Economia (Proprietà e rivelazione proletaria)

Causa sopraggiunte difficoltà tipografiche il N.18 de "La voce del Popolo" esce ciclostilato.

COMUNICATO

Nell'imminenza dell'arrivo degli anglo-americani nell'Italia settentrionale, il Partito Italiano del Lavoro raccomanda a tutti i suoi membri di attenersi alle linee di condotta a suo tempo stabilite dal Consiglio Centrale, richiamandoli alla rigorosa osservanza delle seguenti norme:

a) **PRIMA DELL'ARRIVO DEGLI ALLEATI:**

Dovunque sia possibile un'azione organizzata di difesa contro le distruzioni, i saccheggi e le violenze dei nazi-fascisti, partecipare all'azione, collaborando senza riserve coi partiti proletari che vi prendono parte;

b) **ALL'ARRIVO DEGLI ALLEATI:**

Non partecipare a quelle inconsulte manifestazioni di piazza che gli anglo-americani hanno già avuto occasione di definire "isteriche" e che servono soltanto a farci maggiormente disprezzare. Collaborare invece - ove necessario - cogli alleati, fino a quando non siano ripristinate e funzionanti le istituzioni governative;

c) **DOPO L'ARRIVO DEGLI ALLEATI:**

Astenersi da qualsiasi collaborazione col governo del re. Rifiutare mansioni o cariche pubbliche. Continuare con immutata intransigenza e con rinnovato fervore la nostra attività per preparare quella rivoluzione creatrice da cui dovrà finalmente sorgere una nazione di uomini liberi.

I FATTI DI PALERMO

A Palermo, durante una manifestazione di scioperanti, reparti dell'esercito regio hanno sparato sui dimostranti, uccidendone sedici e ferendone molti altri. Il Commissario per la Sicilia, Aldisio, intervistato da un giornalista inglese, ha ammesso che la dimostrazione è stata provocata unicamente dalla mancanza di viveri di cui soffre il popolo siciliano. Si deve perciò concludere che nulla è mutato per gli italiani, se, ancora una volta, al popolo che chiede pane si risponde col piombo.

La cosa non può eccessivamente sorprendere chi, come noi, non ha mai trascurato occasione per denunciare i pericoli insiti in una politica di collaborazione che, svuotando i partiti proletari di ogni contenuto rivoluzionario, non poteva risolversi che in un rafforzamento della classe dirigente reazionaria; ma costituirà una dolorosa sorpresa per tutti quelli che in buona fede avevano creduto di vedere nel compromesso collaborazionista il mezzo migliore per giovare alla causa del proletariato italiano.

Le illusioni di quei rivoluzionari che speravano di poter giocare le forze reazionarie, sfruttandole astutamente "dall'interno", si palesano in tutta la loro tragica ingenuità nel momento in cui si vedono le forze armate di un governo di cui fanno parte i rappresentanti dei principali partiti proletari, sparare sul popolo affamato.

E d'altronde, una volta che questi partiti sono venuti a patti con le forze della reazione, accettando di collaborare con loro, cosa ci si poteva attendere di diverso? Quando si è riconosciuta autorità di capo del governo a quello stesso Bonomi che fu il primo uomo di stato ad appoggiare ed armare il fascismo; quando si è affidato il ministero della guerra a quello stesso Cusani che ancora due anni fa tuonava dai banchi della Cassazione contro i nemici interni ed esterni del fascismo da lui magnificato come apportatore di civiltà e di giustizia nel mondo intero; quando si è accettato come capo di S.M. dell'esercito quello stesso generale Messe che ancora l'anno scorso telegrafava da Capo Bon la sua fede indefettibile al "duce" e al "fuhrer"; quando si è consentito a tutti i vecchi generali, colonnelli, ecc., fino a ieri fra i più servili strumenti del fascismo, di riprendere in mano le forze armate, è chiaro che per i proletari non poteva esserci che piombo.

La reazione monarchica, capitalistica e clericale, rimasta improvvisamente senza difesa per il crollo del fascismo e lo sfasciamento dell'esercito, si è affrettata a ricomporre le forze armate per metterle a difesa dei suoi privilegi; ed ha ovviamente cercato di rimettere in piedi i quadri del vecchio esercito fascista, che se sono apparsi veramente miserevoli per i compiti di guerra, si sono viceversa rivelati eccellenti come quadri polizieschi per la repressione del popolo. E bisogna riconoscere che la classe dirigente reazionaria è mirabilmente riuscita nel suo intento, se, ad un anno di distanza, l'esercito regio è già in linea per rispondere con le bombe a mano al popolo affamato che rivendica il suo diritto alla vita.

E' ben vero che, purtroppo, la ricostituzione di questo esercito reazionario è stata patrocinata dagli stessi partiti proletari, evidentemente portati da considerazioni di ordine internazionale a trasferire in secondo piano la causa della rivoluzione popolare, ma ciò non può che rendere più gravi le responsabilità da essi assunte nei confronti delle masse proletarie, che solo in un'autentica rivoluzione popolare, che elimini senza misericordia tutta la classe reazionaria borghese, può trovare la strada della sua liberazione.

L'ESSEMPIO DELLA FRANCIA

In occasione della liberazione di Parigi da parte del popolo francese, il ministro Eden, parlando a nome del governo e del popolo di Gran Bretagna, ha reso omaggio all'"indomabile spirito del popolo di Francia e del suo capo De Gaulle", ai quali ha tributato l'"ammirazione senza riserve della nazione britannica".

Noi che siamo in grado, forse meglio degli inglesi, di valutare le difficoltà e i sacrifici che il popolo francese ha dovuto superare per vincere la sua battaglia contro gli oppressori tedeschi, non possiamo che associarci all'incondizionata ammirazione suscitata in tutti gli uomini liberi dal coraggioso sforzo con cui la Francia ha saputo provare al mondo la sua volontà ed il suo diritto di rinascere come nazione libera.

Nè il fatto di non aver saputo e di non sapere noi fare altrettanto dev'essere motivo di scoraggiamento per il popolo italiano e specialmente per i giovani, tratti da questi avvenimenti a fare dei raffronti che non possono non risolversi a nostro sfavore. La verità è che nelle nostre condizioni, tanto dissimili da quelle della Francia, non era e non è possibile per gli italiani fare quello che hanno fatto i francesi.

Quando, nel 1940, la Francia precipitò in un abisso, che perve allora senza fondo, essa travolse nel crollo gran parte della vecchia classe dirigente, che del crollo era la principale responsabile; i demagoghi fatischi e inetti che, nella pratica di un parlamentarismo corrotto, avevano finito per dimenticare la Francia; i generalisti, vecchi o asserviti alla politica, che mascheravano con atteggiamenti di presuntuosa sicurezza le loro scarse capacità militari; i politici di interessi oscuri, furono tutti travolti dalla bufera che si abbattè sulla Francia. Soltanto a sopravvivere furono gli avventurieri tipo Laval, passati senz'altro al nemico.

In tali condizioni, il problema della rinascita della Francia diventava innanzi tutto un problema di classe dirigente; e tutti i francesi accettavano supinamente quella costituitasi intorno a Laval e si rassegnavano

così alla servitù, oppure la vecchia Francia era ancora in grado di esprimere dal suo seno una nuova classe dirigente: e apparve De Gaulle con gli uomini nuovi della "France libre". Senturiti spontaneamente dal orgoglio della disfatta, questi uomini, mentre ogni cosa crollava intorno a loro, levarono in alto la bandiera della riscossa: la Francia libera! Il popolo francese, tramortito dalla sconfitta, la guardava incerto: ma intanto il sena gettato così, fruttificava fra i migliori che, lentamente ma incessantemente, andavano ad ingrossare l'avanguardia della nuova Francia.

Una nuova classe dirigente sorgeva così attraverso la selezione spontanea dei migliori, ed in essa il popolo francese tendeva sempre più a riconoscersi e ad identificarsi. La fiducia dei francesi e particolarmente dei giovani per De Gaulle e la "France libre" significava la rinata fiducia nella Francia e per una nuova Francia, purificata negli spiriti e rinnovata negli uomini, valeva di nuovo la pena di battersi e di morire. E alla prova il popolo francese lo ha dimostrato.

La situazione dell'Italia è invece tutt'altra.

Dopo vent'anni di diseducazione fascista gli italiani sono stati trascinati in servi a combattere coi tedeschi la guerra della tirannia, e per ben tre anni i nostri giovani hanno sentito i loro ufficiali, i loro professori, i preti e tutti i borghesi cosiddetti benpensanti predicare la guerra santa contro la Russia bolscevica e l'Inghilterra plutocratica. Dopo tre anni di una guerra insensata, che solo i giovani e il popolo hanno veramente sofferto, la classe dirigente monarchica, capitalista e clericale si è accorta che la guerra non sarebbe stata vinta dalla Germania, ma dalle Nazioni Unite. Allora, per salvare se stesse, s'è tolta la camicia nera, ha liquidato Mussolini, di cui per vent'anni s'era servita per opprimere il popolo, e, inneggiando alla "libertà" è passata nel campo avversario. Così quegli stessi ufficiali, pre-

fessori, preti e borghesi benpensanti, che ieri predicavano la guerra per la Germania, predicano oggi la guerra contro la Germania, la quale ha avuto ai loro occhi il grave torto di non aver saputo vincere, come essi ardentemente speravano.

Ed è sotto la guida e agli insegnamenti di una classe dirigente affatto che i nostri giovani dovrebbero nuovamente combattere e morire. Sarebbe come se in Francia, invece di De Gaulle e la "France libre", fossero stati i Laval, i Deat, i Doriot e tutta la cricca dei collaborazionisti a pretendere, all'ultimo momento, di condurre la guerra contro la Germania: si può star certi che in tal caso i francesi si sarebbero comportati come noi italiani.

È ben vero che certi, nel governo di Roma, ci sono anche degli uomini che non hanno mai visto alla tirannia, ma purtroppo essi non appartengono all'avvenire, bensì al passato dell'Italia: sono i Lebrun, i Mun, i Daladier della politica italiana, con gli stessi meriti e le stesse insufficienze. Sarebbe perciò ingiusto pretendere da loro quello che già in passato dimostrarono di non essere in grado di fare. Essi compiono oggi una funzione tanto più utile in quanto nessun De Gaulle e nessuna nuova classe dirigente ha ancora saputo esprimere l'Italia, ma questa funzione non può andare oltre la cura dei nostri interessi nazionali nell'ambito dell'ordinaria amministrazione, specie ove si consideri che questi uomini non hanno come base politica altro che questi stessi ufficiali, professori, preti e borghesi benpensanti in cui il popolo e soprattutto i giovani hanno imparato e non avere più nessuna fiducia.

I giovani e il popolo, quindi, non devono considerare come un'umiliazione il fatto che noi non abbiamo saputo equidare i francesi, giacché è chiaro che per galvanizzare e organizzare alla lotta delle forze popolari occorre una classe dirigente in cui il popolo si identifichi con fiducia. Unilaterale, se mai, è il fatto che ancora non abbiamo saputo esprimere questa classe dirigente, ma il disorientamento seguito ai venti anni di fascismo può servire a spiegare

anche questo. L'essenziale è che ci rendiamo conto della necessità di fare oggi quello che non abbiamo fatto ieri, e a tale scopo dobbiamo trarre insegnamento dalle esperienze storiche, di cui quella della Francia non è che l'ultima in ordine di tempo. Essa ci insegna che è vano pretendere che un popolo segua la via dell'onore e del sacrificio quando la sua classe dirigente è vile e corrotta, e poiché nessuna classe dirigente è più vile e corrotta di quella italiana, prima di ogni altra cosa bisogna abbattere questa classe dirigente - che si identifica nel trionfo monarchia - capitalismo-clericalismo - e sostituirla con una integralmente espressa dal popolo lavoratore. Evidentemente ciò non è possibile se non in via rigorosamente rivoluzionaria, ma appunto per questo il primo obiettivo a cui dobbiamo tendere, l'unico vero obiettivo che importi, è la rivoluzione popolare, perché solo in tal modo potremo finalmente elevarci al livello dei popoli civili e competere con essi nelle battaglie per la libertà.

VITA DI PARTITO

È uscita il Bollettino "Popolo e Libertà" N° 8. Esso contiene:

Lenin - " Dei compiti del proletariato nell'attuale rivoluzione "

(Trad. Bruno Longhi)

" Conversazioni coi giovani e col popolo " - II Conversazioni.

(di R. Sola)

Non più che mai soltanto con l'esempio si può operare fra i giovani e il popolo, ed oggi più che mai un partito rivoluzionario deve farci riconoscere prima in virtù della sua moralità che delle sue dottrine.

(dal fascicolo-programma del P.F.I.)

IN FORMA DI REPROVAZIONI

L'ex-questore fascista-repubblicano di Roma, Caruso, è stato condannato a morte dalle autorità dell'Italia liberata per aver consentito ai tedeschi dei detenuti politici da fucilare come ostaggi.

Questo atto di elementare giustizia, benché accolto con favore da tutto il popolo italiano, ha condannato quello che era già un sospetto di molti e cioè che a render conto alla giustizia dei loro crimini siano tenuti soltanto i fascisti-repubblicani. Per tutti i delitti commessi dai fascisti monarchici dal 23 Marzo 1919 al 25 Luglio 1943 non esiste una tacita amnistia, in virtù della quale i prefetti, i questori, i magistrati e in genere tutti gli alti funzionari che il 26 Luglio si sono tolti la camicia nera vengono tutti più messi a riposo, probabilmente con regolare pensione.

Eppure furono proprio costoro a riempire per vent'anni le prigioni di antifascisti, taluni dei quali caddero sotto il piombo dei plotoni d'esecuzione, mentre altri morirono di sevizie e di stenti. E' ben vero che questi funzionari agivano in nome del re e che pertanto se non si condannava il re non si possono condannare gli esecutori dei suoi ordini, ma è altrettanto vero che fra costoro o Caruso non c'è che una differenza: Caruso ha fatto fucilare degli antifascisti dai tedeschi, mentre essi li facevano torturare e massacrare dagli italiani.

Nessuna sorpresa, quindi, se la popolazione romana è trascorsa al punto di linciare e gettare nel Tevere il capo degli aguzzini di Regina Oberli, Carretta. Quando la giustizia legale è amministrata in modo parziale è inevitabile che prima o poi la giustizia popolare cerchi di sostituirsi ad essa. E di questi impeti di ribellione popolare, che spesso si concretano in fatti brutali, la responsabilità ricade unicamente su coloro che li hanno provocati.

A questo proposito è doveroso denunciare in tempo una manovra che si sta svolgendo nell'Italia ancora occupata dai tedeschi e che consiste

nell'indicare i lavoratori contro quegli operai che hanno tradito i loro compagni mettendosi al servizio dei nazi-fascisti.

Naturalmente nessuno pensa di sottoporre questi miserabili alla merita punizione; ma stiamo attenti a non lasciarci ancora una volta ingannare i veri nemici del popolo un secolo, tant'è vero che se anche sparissero tutti quanti il popolo rimarrebbe ugualmente povero e servo. I veri nemici del popolo sono quelli che costituiscono la classe dirigente monarchica, capitalistica e clericale, i quali vogliono continuare ad opprimere, sfruttare e ingannare il popolo, scaricando ogni colpa passata sulle spalle degli inscienti strumenti dei loro crimini.

E' principalmente contro i traditori di alto rango che la giustizia dovrebbe essere implacabile. Ma dal momento che invece si tratta con tanto rispetto, sarebbe ingiusto, oltre che inutile, indugiare contro dei lavoratori anche se colpevoli, quando i veri responsabili, cento volte più colpevoli di loro, continuano indisturbati e spesso onorati ad ingannare, sfruttare ed opprimere il popolo.

Ancora una volta dovremmo trarre il dovuto insegnamento dalla Francia, ove gli uomini di De Gaulle stanno fornendoci un chiaro esempio di come si fa quando si vuole sul serio togliere di mezzo i nemici del popolo. Dal grande industriale all'artista di varietà e dal generale al prete, tutti coloro che hanno "volontariamente" collaborato col nemico vengono implacabilmente perseguitati e puniti. Le corti marziali amministrano la giustizia veramente in nome e per conto del popolo, come dimostra il fatto che, nella settimana successiva alla liberazione di Parigi, solo nelle capitale sono state arrestate circa settanta persone, quasi tutte appartenenti alla vecchia classe dirigente francese. Questa radicale operazione, che rivela nei francesi un'affettivo ed operante volontà di rinnovamento, assicura al popolo di Francia una nuova classe

dirigente che in guerra e nella opera di pace ha dimostrato e dimostra di avere a cuore un solo scopo: l'avvenire della Francia.

o o o

Ma gli avvenimenti di Francia dimostrano anche un'altra cosa: dimostrano cioè come non sia giusto attribuire agli anglo-americani la colpa della mancata epurazione in Italia. Se anche da noi, come in Francia, la volontà di rinnovamento non si fosse limitata a semplici manifestazioni verbose, ma si fosse concretata nella scelta di una nuova classe dirigente onesta e capace: se anche noi, come i francesi, avessimo rifiutato ogni compromesso coi responsabili del passato vergognoso e avessimo chiaramente dimostrato di volere e di potere far senza di loro, anche qui, come in Francia, nessuno ci impedirebbe di chiamare tutti i colpevoli alla sbarra per la resa dei conti.

Ma poiché non abbiamo saputo fare nulla di tutto questo, poiché siamo stati noi, per primi, a plaudire ingenuamente al re, ai generali fascisti, ai retti e a quanti altri hanno partecipato al salto del Rubicone, riconoscendo con ciò la nostra incapacità a darci una classe dirigente diversa da quella tradizionale era inevitabile che gli anglo-americani, desiderosi soprattutto di veder mantenute l'ordine nei territori da essi occupati, riconoscessero questa classe dirigente e ne rinforzassero l'autorità, al fine di impedire disordini pregiudizievoli alle condotte della loro guerra.

o o o

Tutto ciò diciamo non già per re-priminare sul passato o sul presente, il che sarebbe inutile, ma semplicemente per trarre degli errori commessi insegnamenti per l'avvenire.

E' chiaro che, finché saremo in balia d'una classe dirigente incapace o corrotta, non si potrà parlare né di epurazione né di rinnovamento ed è pure chiaro che i lincei non valgono che a rafforzare il predominio della classe dirigente tradizionale, la quale apparirà al mondo come la tutelatrice dell'ordine contro la "plebe" in tumulto.

Se vogliamo veramente farla finita con la politica dell'inganno e della frode, se vogliamo rinascere come popolo libero, dobbiamo prepararci e organizzarci, senza impazienze e con la più rigorosa intrasigenza, per poter fare domani quello che oggi non siamo ancora in grado di fare: preparare cioè una nuova classe dirigente espressa dai giovani e dal popolo, per sostituire rivoluzionariamente quella attuale, reazionaria e corrotta.

Allora, e soltanto allora, l'epurazione diventerà anche in Italia una cosa seria.

FAMIGLIA e LIBERTA'

La malattia di cui soffre oggi la nostra società corrode anche le famiglie, che delle società sono le cellule elementari. Essa si manifesta sempre con lo stesso caratteristico sintomo: l'affermarsi dell'egoismo come principio fondamentale della vita. Sono tutt'altro che rare le famiglie governate dall'egoismo più brutale: il marito tiranneggia la moglie, che si rivale, quando può, sulla cervice; i bambini soggiacciono agli arbitrii di tutti, aspettando solo di potersi rifare quando saranno grandi. Più spesso l'egoismo appare sotto altra forma, che per essere più gentile non è meno crudele: l'interesse egoistico individuale si nasconde dietro il cosiddetto "interesse familiare", inteso come dovere assoluto, al di sopra di ogni principio morale, di garantire la conservazione della famiglia e il benessere e la tranquillità dei suoi membri. Potrebbe sembrare un principio collettivistico, ma in realtà è solo un egoismo dilatatissimo; e infatti i rapporti tra queste famiglie corrispondono esattamente ai rapporti tra individui egoisti: ogni famiglia è chiusa in se stessa e considera le altre famiglie come nemiche o quanto meno come estranee da cui diffidare. Di più negli strati elevati della società i singoli episodi familiari capiscono l'utilità di coalizzarsi: allora essi si allargano e interessano di classe e tentano di affermarsi

prima come classe dominante sul resto della nazione, e poi come nazione imperialista sulle altre nazioni. Sempre, naturalmente, a spese del popolo, che, incapace di coagularsi a suo volta, viene costretto a rafforzare il privilegio della classe dominante col lavoro in pace e col sangue in guerra.

Un tale stato di cose ha in se stesse il meccanismo per perpetuarsi, giacché famiglie egoiste produrranno a loro volta uomini egoisti. E se qualcuno riuscirà a sollevarsi da questa gratta concensione della vita e comincerà a respirare l'aria pura della libertà, si troverà presto in conflitto con le sue famiglie, alle quale sembrerà inconcepibile il suo contegno di uomo libero, che respone il tornaconto materiale a principi di dignità e di giustizia e rischia quindi di perturbare il tranquillo vegetare della convivenza familiare. Questo conflitto è quasi inevitabile per chi, in mezzo a una società corrotta e servile, vuole conquistarsi la libertà e compiere il proprio dovere di uomo e di cittadino.

Ci sono solo tre modi per risolvere il conflitto di uomini liberi.

Bisogna tentare innanzi tutto con ogni mezzo la soluzione felice, che è quella che rappresenta la vittoria della libertà. E' naturale che l'attività liberatrice, che deve irradiarsi da ogni uomo libero, si eserciti prima di tutto sulle persone più vicine, cioè sui familiari, sforzandosi di trasformare la famiglia in una cellula della nuova società. Se questo riesce, gli affetti si troveranno d'accordo con il dovere, e la famiglia diventerà collaboratrice e confortatrice, pronta a condividere e alleviare i nostri disagi.

Quando la soluzione felice si rivela impossibile, bisogna tentare quella che si potrebbe chiamare la soluzione pacifica: se la famiglia, pur non intendendo superare le abitudini egoistiche, appare disposta a tollerare che qualcuno dei suoi membri si comporti secondo la sua coscienza di uomo libero, bisogna accettare e mantenere finché si può un regime di reciproca tolleranza; perché in tale regime viene facilitato il compito che si deve cercare di

eseguire in ogni modo, e cioè il condurre sulla via della libertà quei familiari che potrebbero ancora pervenirvi, specialmente i più giovani, che è dovere indirizzare al bene.

Se però a un certo punto anche la reciproca tolleranza diviene impossibile, cioè se la famiglia impone, più o meno esplicitamente, di disubbidire alla propria coscienza, allora non resta che la soluzione dura: abbandonare la famiglia e cercarsi un'altra famiglia fra i compagni di fede e di lotta.

Di fronte a questa soluzione estrema sorgono, com'è naturale, molte obiezioni. Si osserva che, se i familiari contrastano certe nostre intenzioni, lo fanno perché il loro affetto vorrebbe risparmiarci dai disagi, e quindi non è giusto ricambiarsi troncando i rapporti con loro; che si ha il dovere di fare tutto il possibile per assicurare la vita e il benessere ai propri familiari; che per risparmiare sofferenze ai familiari si dovrebbe anche fare qualche rinuncia ai propri ideali, altrimenti si ricade in un nuovo egoismo.

Ora, innanzi tutto è strano che quell'affetto di cui si parla non si sia manifestato per impedire ai giovani la loro partecipazione a una guerra infinitamente più micidiale di qualsiasi azione politica: c'è da sospettare che questo si spieghi col fatto che è più conveniente avere in famiglia un combattente e magari un "eroico caduto", che un disertore o un cospiratore. In ogni caso, poi, si tratta di un affetto male inteso, egoistico e brutale, giacché vede negli altri non già uomini con una propria coscienza da risentire, ma oggetti destinati solo a compiacere ai propri impulsi sentimentali: un vero affetto dovrebbe far desiderare per primo cosa che la persona cui si vuol bene viva in pace con la propria coscienza.

Quanto alla seconda obiezione, si ha effettivamente il dovere di provvedere ai bisogni dei propri familiari, ma questi a loro volta hanno il dovere di non pretendere ciò che sia incompatibile con la nostra dignità.

complesso industriale - proprio la creazione di una "Compagnia Internazionale", costituita dai governi delle Nazioni Unite, per un'analogo industrializzazione integrale della valle del Danubio.

Benchè manchino particolari in proposito, è facile intuire che la realizzazione di tale progetto rivoluzionerebbe l'economia dell'intera Europa. Essa provocherebbe lo slittamento verso sud-est del centro industriale europeo, attualmente costituito dalla Germania - la quale vedrebbe probabilmente "decentrate" nei Balcani le sue industrie principali - e forse segnerebbe la definitiva scomparsa delle sue già scarse possibilità di sviluppo industriale delle nazioni mediterranee.

Ma, sorvolando sulle conseguenze, difficilmente prevedibili, di una tale impresa, l'importanza maggiore del progetto Waller risiede nel fatto che, per la prima volta nella storia, assisteremo alla costituzione di un vero e proprio "trust" internazionale, in cui, al posto dei capitalisti privati, vi sarebbero gli stessi stati, associati in una specie di super-anima, tendente al potenziamento e allo sfruttamento delle risorse economiche del mondo intero. (Infatti, nel progetto in parola, è già fatta menzione delle Jang-tse come di un fiume suscettibile di analogo utilizzazione)

In tali condizioni è facile prevedere che, ove una concezione così tipicamente americana dei rapporti internazionali dovesse prevalere e generalizzarsi, l'umanità si troverebbe ad una svolta della sua storia: non solo sul piano politico, - dov'è chiaro che le questioni imperialistiche, coloniali e di confini, perderebbero gran parte della loro importanza - il giorno in cui le risorse e le materie prime del mondo intero fossero monopolizzate in comune dalle grandi potenze dominanti, - ma anche sul piano economico-sociale, giacchè il diretto intervento degli stati come tali nella gestione internazionale di grandi imprese economiche, finirebbe probabilmente per condurre alla graduale estromissione dei capitalisti privati dalla vita economica internazionale.

Non si sa ancora fino a che punto questa nuova visione dell'avvenire sia condivisa dalle altre potenze vincitrici, nè si conosce la parte che sarebbe riservata alle nazioni minori in un'organizzazione del genere. E' facile prevedere però la sorte dei vinti, che in tali condizioni sarebbero sicuramente destinati, almeno in un primo tempo, a fornire la mano d'opera necessaria per lo sfruttamento delle nuove risorse mondiali.

Per l'Italia, ove si realizzasse un simile progetto, non ci sarebbe che da chiedersi una cosa: se cioè gli italiani parteciperebbero alla nuova vita internazionale da servi, oppure da uomini, poveri sì, ma liberi.

L'indifferenza della più parte degli italiani per tutto ciò che è estraneo alle loro beghe e ai loro interessi personali, e le abili manovre con cui la borghesia cerca di profittarne per fuorviare coloro che lottano per la libertà, non sono fatti che lascino edito a troppe speranze. Se il popolo italiano non saprà risentirsi con un atto di forza che sia ad un tempo una prova di virilità ed un atto di fede rivoluzionaria, noi rianteremo servi della borghesia, che così troverà nuovamente modo di sfruttarci, magari facendoci impresaria del nostro lavoro presso lo straniero.

E sarà allora inutile, oltre che ingiusto, prendersela con quei popoli che già oggi si accingono con loro ad imprese ciclopiche, mentre noi non siamo neppure in grado di elevarci alla dignità di uomini liberi.

Soltanto uomini che praticino effettivamente la religione del dovere potranno portare nel partito l'entusiasmo morale che deve contraddistinguere; e soltanto un partito composto da uomini siffatti sarà in grado di risollevarlo il popolo italiano dall'indifferenza che attualmente lo interpedisce.

{ dal fascicolo-programma del P.I.L. }

E se la nostra dignità di uomini liberi ed impari di lottare e morire, ma di non piegarsi, i nostri familiari dovranno lottare e morire con noi, oppure cercare aiuto da qualche altra parte; potremo solo promettere che noi non moriremo dopo di loro.

Infine l'ultima obiezione, come tutte le altre che ancora potrebbero farsi, cade con queste riflessioni definitive: che il vivere da uomini liberi non è un capriccio che ci si prende per proprio gusto, e di cui si potrebbe anche fare a meno, ma è il primo fondamentale dovere di ogni uomo degno di tal nome. Era il sacrificio che l'adempimento di questo dovere può richiedere e'è quello di essere costretti a far soffrire persone a cui si vuole bene: ma quando per evitarlo sarebbe stato indispensabile venir meno a quel dovere, la nostra coscienza non può farci alcun rimprovero, come non ci rimprovererebbe l'impossibilità fisica di aiutare i nostri familiari. Quanto ad essi, con le loro sofferenze avranno contribuito, anche senza volerlo, al nostro e al loro riscatto.

INTERPRETAZIONI

LA CRISI RUMENA =

L'improvviso armistizio concluso fra re Michele di Romania e la U.R. S.S., ha determinato il crollo delle principali posizioni tedesche in Balcania. La capacità e la decisione con cui la classe dirigente monarchico-militarista rumena ha cambiato di campo è stata tempestivamente sfruttata dalle armate russe, che in pochi giorni sono giunte a Bucarest e a Quocrest, liquidando di passaggio ben venti divisioni tedesche e mettendo in crisi tutti i paesi satelliti della Germania.

A prescindere dalle ripercussioni che questo avvenimento ha esercitato su tutta la condotta della guerra, la crisi ha per noi italiani un significato particolare perché pone ancora una volta in evidenza l'assoluta ineptitudine dei nostri dirigenti monarchico-bodociani durante la crisi del 25 luglio.

Il 25 luglio nell'Italia continentale operano in tutto quattro divisioni tedesche. In quel momento, un'azione rapida e decisa come quella rumena, avrebbe consentito di liquidare quelle quattro divisioni, di isolare le truppe tedesche in Sicilia e di paralizzare i transiti fra Italia e Germania. Ciò avrebbe consentito agli alleati di giungere rapidamente alle Alpi e di risparmiare così gli errori della guerra e quasi tutta la penisola.

Viceversa la segretezza dei nostri dirigenti fece sì che dal colpo di stato all'armistizio passassero ben 45 giorni, durante i quali le divisioni tedesche in Italia salirono da quattro a ventiquattro. Si è cercato di giustificare questa delittuosa inoperosità con la necessità di trattare la resa: ma l'esempio della Romania, che fin dall'aprile scorso stava trattando coi Russi, dimostra che non era affatto impossibile intavolare trattative prima del colpo di stato.

La verità è che la classe dirigente italiana, congenitamente incapace di fare qualcosa di serio, si è rivelata incapace perfino di tradire seriamente: come del resto dimostrano anche il fatto di essersi lasciati portar via Mussolini. Per cui noi oggi - nonostante il disprezzo che proviamo per i responsabili di tanto sangue rumeno sprecato invano - siamo costretti a riconoscere la vittoria spregiudicata dei dirigenti rumeni, i quali, propositi di tradire, hanno almeno saputo farlo nel modo più vantaggioso per il loro paese e per la causa dei nuovi alleati.

IL PROGETTO SUMNER WELLES =

La stampa americana ha dato notizia di un progetto redatto da Sumner Welles per incarico del governo di Washington. Tale progetto, dopo aver illustrato il grandioso processo di industrializzazione compiuto dal governo americano nella valle del Tennessee - dove mediante la creazione di gigantesche dighe e di innumerevoli centrali elettriche è stato possibile dare rapidamente vita ad un immenso

Proprietà e rivoluzione proletaria

Uno dei problemi di cui maggiormente si ragiona è quello della proprietà. Peccato però che spesso se ne ragioni male, specialmente da parte dei giovani proletari, i quali hanno in proposito delle idee così confuse che basta l'intervento di una delle tante, delle troppe persone "istruite" per metterli nel più serio imbarazzo. Ora, poiché per difendere le proprie idee non basta che queste siano buone, ma bisogna anche saperle dimostrare, non sarà male se su questo argomento ci soffermeremo un poco per discuterne alla buona, senza preoccupazioni di ordine teorico, di cui magari parleremo più propriamente un'altra volta.

o o o

Quando i giovani proletari parlano della proprietà, dicono presso a poco quelle che diciamo noi, e cioè che è ora di finirla con la storia della proprietà, che la proprietà è un furto, che fino a quando ci saranno dei proprietari e dei nullatenenti ci saranno sempre dei padroni e dei servi, e così via. Ma a questo punto interviene la persona "istruita" che osserva: "Adagio, ragazzi. Distinguiamo. Non sempre la proprietà è un furto: molto spesso essa è invece il frutto di sudate fatiche e di grandi sacrifici". E qui salta fuori la casetta dell'impiegato, il campicello del contadino, la bottega dell'artigiano, i "quattro soldi" della vedova, ecc. ecc.; al che i giovani, generosi quante inesperti, rispondono col dire che sì, dopo tutto, non sarebbe giusto prendere la casetta all'impiegato, il campicello al contadino, ecc. ecc. Naturalmente la persona "istruita" dimostra di apprezzare moltissimo il buonsenso dei giovani, e conclude senz'altre dicendo che infatti sarebbe una vera ingiustizia toccare la piccola proprietà. "D'accordo?"

"Sì, va bene, ma il resto, tutto il resto bisogna farlo fuori" rispondono taluni dei più impazienti.

"Senonchè anche qui bisogna distinguere - ribatte la persona - "istruita" - A chi deve andare la proprietà? Naturalmente allo Stato. E allora vediamo un po', voi che siete dei ragazzi intelligenti, ditemi se in coscienza credete che lo stato possa, dall'oggi al domani, requisire tutta la proprietà e farla produrre togliendo di mezzo gli attuali padroni."

"Perchè non può?" brontola uno.

"Ma, benedette ragazze, perchè per fare camminare migliaia e migliaia di aziende industriali, agricole e commerciali, occorrerebbero decine di migliaia di dirigenti già addestrati, capaci e onesti, da mettere al posto dei padroni. Ti pare possibile che questo si possa fare dall'oggi al domani?"

"Che discorsi! Dall'oggi al domani! Si capisce che non si può." rispondono in diversi.

"Ecco, dunque, che anche voi ammettete che ci vuole il suo tempo. Molto tempo."

"In Russia, però...." mormora il solido diffidente.

"Hai detto in Russia? Ah, caro mio! Se tu conoscessi la storia russa, se avessi letto, come ha fatto lo Trotzky, Gide, Chamberlain ecc., sapresti che la Russia, per aver voluto fare troppo in fretta, ha poi dovuto fare macchina indietro, mentre milioni e milioni di persone erano morte inutilmente di fame e di stenti. Ora, intendiamoci: io faccio tanto di cappello alla Russia; ma sarebbe sciocco che noi, dopo le sue esperienze, ricadessimo negli stessi errori. La N.E.F., invece di farla dopo, noi la faremo prima. Ecco tutto. Ma tu, probabilmente, non sai neppure cosa sia la N.E.F."

Effettivamente il giovane sa poco della rivoluzione russa e ancora meno della N.E.P. Perciò preferisce tacere.

Intanto la persona "istruita" continua: "La verità è che neppure Iddio è riuscito a fare il mondo in un giorno: se n'è voluti sei e l'ha fatto male ugualmente."

"E allora - domanda un altro - le cose devono restare come sono?"

"Ma neanche per idea! Solo che ci vuole il suo tempo. Intanto si comincia a preparare gli uomini per dirigere le future aziende socialiste. Bisogna che gli operai ottengano la partecipazione agli utili e che le commissioni operaie mettano il naso nelle amministrazioni delle aziende; così s'impratichiscono e poco a poco si sostituiscono ai padroni, senza sangue, senza sacrifici e con la macchina che va avanti come se niente fosse".

"Benedetti figliuoli! Ma ammesso, pure che ci volessere venti o trent'anni: non ci sono forse voluti più di vent'anni alla Russia per sistemarsi? Non pretenderete mica che noi possiamo fare prima della Russia; noi che siamo poveri in canna e che per di più abbiamo perdute la guerra."

"Ma intanto, la proprietà..."

"La proprietà diventerà di tutti, si capisce. Ma a poco a poco. Che diamine! Voi parlate della proprietà come se fosse un gioco da ragazzi, e non pensate che essa è sempre esistita da che mondo è mondo, tanto che la chiesa ha perfino detto che la proprietà è un diritto largito agli uomini da Dio stesso. E voi vorreste che in quattro e quattr'otto..."

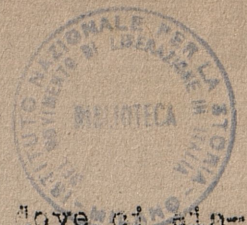
o o o

Naturalmente i giovani proletari non si lasciano convincere da questi ragionamenti; sentono che c'è qualcosa che non va, intuiscono che si cerca di menare il con per l'aria, ma intanto restano incerti e dubbiosi. E' quello appunto che vuole la persona "istruita" e cioè il borghese (1), il quale sa bene che un rivoluzionario dubitante e incerto non sarà mai pericoloso. E' necessario invece che il rivoluzionario veda dinnanzi a sé la sua strada diritta come una lama, e che si rifiuti di seguire le tortuose vie che i borghesi gli propongono come scorciatoie e che lo porteranno a smarrirsi.

Nel nostro caso, la scorciatoia più insidiosa è quella della piccola proprietà. Se in Italia - dove la piccola proprietà rappresenta tanta parte del patrimonio nazionale, e in cui si deve proprio alla sopravvivenza della piccola proprietà se la nostra economia è rimasta in gran parte legata a forme di produzione medioevali - non si avrà una buona volta il coraggio di sradicare ogni gretto particolarismo per dare all'economia il più ampio respiro della grande produzione associata, sarà perfettamente inutile parlare di rivoluzione.

Perciò, al borghese che parla con commiserazione dei miseri impiegati e dei poveri contadini, si deve rispondere che se sono veramente miseri e poveri non avranno che da guadagnare da una vera rivoluzione proletaria. E' un inganno dei borghesi quello di lasciar credere che la rivoluzione prenda ai poveri quel poco che hanno: la rivoluzione non prende, dà ai poveri; e non ha proprio nessuna importanza che quello che dà loro sia registrato in catasto come proprietà individuale o collettiva, quando si sia certi che lo stato non è fatto per ingannare la povera gente. La verità è che, se i borghesi si preoccupano tanto della cassetta o del campicello, non è per il misero impiegato e per il povero contadino, ma perché ogni borghese, sia esso un commerciante, un industriale, un professionista o un prete, ha sicuramente, da una parte o dall'altra, qualche "campicello" o qualche "cassetta" che rappresentano tante "piccole proprietà" alle quali è molto affezionato.

Per quel che riguarda poi la storia di aspettare decine d'anni per preparare i nuovi dirigenti delle aziende, anche qui si tratta di un



inganno palese. Ognuno sa, infatti, che, in linea generale, dove ci siano dei dipendenti, c'è anche un capo operaio, un gerente, un assistente che dirige il lavoro. Se poi andiamo nelle aziende medie e grandi, troviamo un vero esercito di direttori, tecnici, capi reparto, capi ufficio ecc., che sono quelli che fanno funzionare tutto il meccanismo economico. Ora, se questa gente dirige, sorveglia e controlla la produzione per conto di padroni privati, perchè non dovrebbe fare altrettanto per conto della comunità? Forse perchè diminuirebbero i loro privilegi? Noi intanto neghiamo che tutti i tecnici e i dirigenti siano degli egoisti, ma se anche lo fossero, basterebbe far loro sentire un po' duramente il polso di ferro della rivoluzione per condurli rapidamente al senso del dovere.

Quanto agli esempi tratti dalla Russia, è bene che i giovani sappiano che i borghesi ne parlano volentieri solo perchè sanno che i giovani generalmente sono poco al corrente e possono quindi essere tratti facilmente in inganno. Altrimenti se ne guarderebbero bene. Perciò i giovani debbono studiare, e seriamente anche, per potere, all'occorrenza, tappare la bocca a quei signori. Comunque però, a proposito dei lunghi anni di sofferenze sopportate dal popolo russo dopo la rivoluzione d'ottobre e della conseguente necessità temporanea di una Nuova Politica Economica (N.T.P.), si può cominciare col rispondere che tutte ciò non ha proprio nulla a che vedere con la supposta "fretta" dei rivoluzionari russi, e che non fu affatto una questione di dirigenti, di tecnici o di capacità, ma una questione di fucili e di cannoni, ossia di quei fucili e cannoni che la borghesia del mondo intero mise in mano ai vari generali reazionari perchè soffocassero la rivoluzione. Perciò il proletariato russo, invece di potersi dedicare attivamente all'organizzazione di un'economia socialista, dovette abbandonare le fabbriche e i campi per combattere durante lunghi anni gli eserciti "bianchi" della controrivoluzione. In tali condizioni era inevitabile che la Russia esaurisse ogni sua risorsa e che quindi la fame e i disagi mietessero milioni di vite, ma la grandezza del popolo russo sta appunto nell'aver saputo difendere la sua rivoluzione al prezzo di sacrifici inauditi.

A proposito poi dell'affermazione secondo la quale la proprietà privata è un diritto antico quanto l'uomo e proveniente quindi, secondo la chiesa cattolica, da Dio stesso, i borghesi sanno, se sono veramente istruiti, di dire una sciocchezza. E' infatti una sciocchezza parlare di un diritto di proprietà largito da Dio a tutti gli uomini, quando per millenni i lavoratori - sia in regime di schiavitù che di servitù della gleba - erano essi stessi proprietà di altri uomini, che disponevano di loro e dei loro figli come il contadino dispone delle sue bestie. E ancora più sciocco è parlarne riferendosi ai tempi primitivi, quando è provato che, salvo le cose d'uso personale, la proprietà privata era a quei tempi del tutto sconosciuta, tant'è vero che la proprietà della terra era sempre e soltanto proprietà collettiva. La verità è che la proprietà è un prodotto della convivenza sociale e che pertanto anch'essa è destinata a mutare col mutare delle norme che regolano i rapporti degli uomini in società. Ora, poichè nel presente momento storico la proprietà privata rappresenta la condizione per il mantenimento di un intollerabile stato di servitù per la maggior parte degli uomini, per essere finalmente liberi bisogna che la proprietà privata scompaia per lasciare il posto ad un regime di proprietà integralmente collettiva. A questo deve tendere ogni autentico rivoluzionario. Con intransigente fermezza e tenace volontà.

(1) Ci sono anche delle persone istruite che non sono borghesi, ma sono pochi e si riconoscono subito da come vivono e dai denari che hanno.